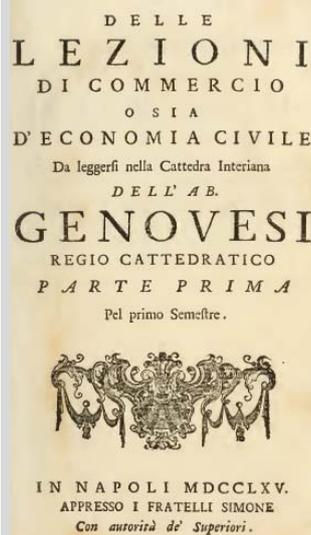


## Filosofia ed economia in Antonio Genovesi 2 e fine

di Antonio Sarubbi



Università di Napoli  
"Federico II"  
Università di Napoli  
"Parthenope"

### Genovesi economista riformatore

Dopo il 1748, Genovesi stringe amicizia con il toscano Bartolomeo Intieri (1678-1757), amministratore dei beni dei Corsini e dei Medici. Nel 1753 scrive la premessa, che intitola *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, alla ristampa del saggio di Ubaldo Montelatici, *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura*. È questo saggio che segna il passaggio di Genovesi dagli studi filosofici agli studi di economia e di "Filosofia pratica". Nel 1754, in seguito ad un lascito dell'Intieri, consegue la cattedra di economia, che viene indicata come "cattedra di commercio e di meccanica", che diviene, in seguito, "cattedra di Economia civile e, nel 1757, nel pubblicare la traduzione dall'inglese fatta dal fratello Pietro, dell'opera di John Cary<sup>1</sup> *Storia del Commercio della Gran Bretagna*, aggiungeva alcune note sull'economia del Regno di Napoli.

Le lezioni di economia di Genovesi riscuotono un grande successo e attirano un gran numero di giovani, anche se non mancano le opposizioni. I temi delle lezioni non erano usuali. La prolusione al corso di economia civile del 5 novembre 1753 diviene il *Ragionamento sul commercio in universale* che egli premette alla traduzione delle opere di John Cary. Al primo e al secondo tomo Genovesi aggiunge due presentazioni e varie annotazioni riguardanti l'economia del Regno, con la versione del *Tesoro del Commercio di Tommaso Mun*, *Un Ragionamento filosofico sulle forze e gli effetti*

*delle gran ricchezze e un Ragionamento sulla fede pubblica*.

Nel 1758 pubblica le *Meditazioni filosofiche sulla filosofia e sulla morale*, nel 1766 le *Istituzioni di metafisica per principianti* edizione seconda, Venezia, T. Bettinelli, 1784, e la *Logica pe' giovanetti*, la prima parte della *Diceosina o sia filosofia dell'onesto e del giusto*, di cui la seconda parte sarà pubblicata postuma nel 1771.

Nel Genovesi, la saldatura tra temi filosofici e teologici e temi economici e di vita civile si delinea nel *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*: "La prima e la più antica filosofia delle nazioni non fu che etica, economica, politica. I primi filosofi furono in un tempo istesso i legislatori, i padri, i catechisti, i sacerdoti delle nazioni. La loro filosofia era tutta cose, e la vita era vita di cittadini persuasi che come partecipavano a' comodi della società, così dovevano aver parte alle cure ed alle fatiche, o per lo ben pubblico o per lo ben domestico"<sup>2</sup>.

Egli, che non condivide i temi dell'illuminismo trionfante, in materia economica, è a mezza strada fra le posizioni di Carlantonio Broggia e Doria e quelle fisiocratiche del Verri, ed è vicino alle idee mercantiliste di Vincent de Gournay<sup>3</sup>.

Nel *Discorso*, Genovesi insiste sulla necessità di creare accademie agrarie per studiare il suolo, di educare i giovani a iniziare dall'agricoltura, di diffondere la nuova mentalità superando tutti i possibili ostacoli: "Voi medesimo, riveritissimo signor D. Bartolommeo, a cui solo la nostra padria ha maggiore obbligazione che a mille altri de' nostri vecchi contemplatori,

<sup>1</sup> *Storia del Commercio della Gran Bretagna scritta da Jhn Cary, mercadante di Bristol, con annotazioni di Antonio Genovesi, regio professore di commercio e di meccanica*, Napoli, per Benedetto Bersani 1757, ripubblicato a Napoli, dall'Istituto italiano per gli studi filosofici a cura di M.L. Perna, negli *Scritti economici*, vol. 1, nel 1984.

<sup>2</sup> A. GENOVESI, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze in Scritti economici*, cit., vol. I, pp. 14-15. Per vari aspetti del pensiero del Genovesi si possono richiamare gli studi in onore di A. Genovesi nel bicentenario della istituzione della cattedra di economia a cura di D. De Marco, Napoli, 1956.

<sup>3</sup> Su Gournay, si veda F. DIAZ, *Filosofa e politica nel Settecento francese*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 29-41.

colle savie vostre invenzioni, delle quali l'avete arricchita, quanto avete voi avuto a combattere con i popolari pregiudizi e colla gelosia di coloro che a spesa del pubblico bene vogliono sostenere le antiche loro cattivezze, e colla lentezza della materia, la quale non ubbidisce sempre alla mano e meno ancora all'idea del saggio?"<sup>4</sup>

La nuova strada intrapresa da Genovesi sposta l'interesse dai temi di una cultura metafisico-teologica a quelli pratici rivolti a studiare il mondo per appagare i bisogni delle popolazioni utilizzando gli apporti della rivoluzione scientifica operata da Bacone e da Galilei e tutte le invenzioni e tecniche che servono a migliorare la condizione umana. Per Genovesi, la diffusione della nuova cultura e dell'istruzione, oltre ad ammodernare le attività produttive, avrebbe contribuito ad elevare lo stato sociale e civile del popolo.

Le ricerche che si propongono lo scopo di migliorare le condizioni del genere umano dovranno svolgersi su basi realistiche. I principi vaghi non hanno rispondenza con la realtà e quindi sono inattendibili. Solo la conoscenza dei bisogni degli individui e della società può suggerire i mezzi e i rimedi per migliorare gli stessi. Per attuare un piano di rinnovamento occorre, per Genovesi, sviluppare la coscienza diretta delle necessità e delle risorse particolari per poter attuare la rigenerazione e l'affratellamento degli uomini. In questa ottica Genovesi, teorico del commercio come attività necessaria dell'uomo, è convinto che si possa realizzare la collaborazione fra gli uomini e i popoli. Egli vuole accrescere le attività, le risorse, le fonti della ricchezza delle nazioni e migliorare le condizioni della popolazione. Il reame, "semenzaio di nobili e grandi ingegni", può migliorare e diventare il faro di una risorgente civiltà italiana<sup>5</sup>. "La ragione non è utile se non quanto diventa utile e pratica", afferma Genovesi nel *Discorso*.

Egli sostiene di aver scritto il *Discorso* "più con zelo dei veri vantaggi della Patria che con sapere e arte". Com'è stato osservato<sup>6</sup>, "il pensiero di Genovesi relativamente ai diritti dell'uomo nella società appare ispirato a un ideale di giustizia, al principio della felicità di tutti nella comune osservanza delle leggi. Alla base dei rapporti fra gli uomini, è da tenere sempre presente una 'egualità naturale'<sup>7</sup>. Da qui il rispetto dei diritti del singolo, secondo la massima 'serbate intatti i diritti di ciascuno; anzi soccorretevi quanto sapete e potete'. Se i diritti vengono violati – aggiunge subito dopo – bisogna adoperarsi "per rimetterli nel primo grado"<sup>8</sup>. Ogni persona ha dalla natura un 'diritto di esistere', di essere 'quel che è', di fruire delle sue facoltà e forze 'per suo comodo e per la sua felicità', e 'ciò con tutte le forze d'ingegno e di corpo, fin dove la difesa non eccede la quantità dell'offesa'. Del pari, per legge di natura 'niuno in niuna maniera attenti ai diritti primitivi di niuno' e, accettandovi, perda quel medesimo diritto che in altri ha offeso o tentato di offendere. La facoltà di servirci dei nostri diritti non può quindi 'oltrepassare i termini della nostra conservazione e felicità', a meno di porci contro la 'legge naturale dell'universo'".

Nelle *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, tenute nel 1757-1758 e pubblicate accresciute in due volumi, il primo nel 1765 ed il secondo nel 1767, Genovesi sostiene la libertà del commercio e l'autonomia nella produzione. Il commercio è visto come un fattore di benessere e di inciviltà, "come lo spirito motore dell'ingegno, dell'industria e delle arti: è la molla maestra di tutte le forze produttrici di ricchezza e grandezza del corpo politico"<sup>9</sup>. Genovesi si mostra come un grande teorico del commercio, visto come attività dell'uomo volta non solo al soddisfacimento dei suoi bisogni, ma allo sviluppo dei rapporti tra gli individui e i popoli, che si propone di perseguire, con l'ausilio della ragione, l'utile individuale e collettivo. Ciò consente di utilizzare le esperienze per accrescere le risorse e migliorare le condizioni delle popolazioni. Queste lezioni dovevano dare i loro frutti. Da esse partono tutte le idee di riforma e tutte le opere più significative del Settecento, da quelle del molisano Francesco Longano a quelle di Giuseppe Maria Galanti, da quelle di Domenico Grimaldi a quelle di Gaetano Filangieri.

La ragione, oltre che a nutrire e perfezionare le scienze e le arti si rende "operatrice" per diffondersi nel costume e nelle arti in modo da costituire una "sovra-regola". In tal modo

<sup>4</sup> *Discorso, cit.*, p. 499.

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 25-26.

<sup>6</sup> F. CARPACI, *Antonio Genovesi. Note sul pensiero politico*, Milano, 1966, Giuffrè, p. 15.

<sup>7</sup> *Diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, Napoli, presso G.M. Porcelli, 1794, tomo I, Lib. I, cap. III, § VII, p. 39 ss. (si veda anche la nuova ed. napoletana riv. e corretta, Napoli, Tipografia Chianese, 1813, 3 voll.).

<sup>8</sup> *Ibid.*, tomo I, Lib. I, cap. I, § XX, p. 24; e Lib. I, cap. III, § XIV, p. 47.

<sup>9</sup> A. GENOVESI, *Delle lezioni di commercio o sia di economia civile*, in F. FERRARA, *Trattati italiani*, cit., p. 110 e segg.

Genovesi ritiene che dall'astrattezza si perviene all'esame delle questioni particolari e concrete che sono le sole che possano servire a migliorare le condizioni degli uomini e garantire la loro sicurezza e indipendenza<sup>10</sup>.

Dopo la pubblicazione dell'*Esprit des lois* nel 1748 che, presto tradotto dal fiorentino Giuseppe Maria Mecatti, viene stampato a Napoli nel 1750, inizia nel gruppo raccolto intorno all'Intieri una grande discussione, che assume il carattere di critica e che si traduce nel Genovesi in una serie di postille apposte sul testo tra il 1760 ed il 1766 e che sono pubblicate, con l'opera dall'editore Domenico Terres, nel 1777. Ma nel gruppo di Intieri – com'è stato rilevato acutamente<sup>11</sup> – “non era questo aspetto volto verso il passato a suscitare critiche e discussioni, ma piuttosto il confronto delle idee dell'*Esprit des lois* con la tradizione filosofica e politica italiana. Galileo e Machiavelli risorgevano nella mente degli uomini raccolti a Massa Equana, portandoli spesso a vedere nella politica una meccanica sociale, fatta di forze centripete e centrifughe, di spinte e contospinte. Accusavano insieme Montesquieu di non aver abbastanza esperienza nel mondo, di lasciarsi trascinare da una fondamentale ingenuità e di non considerare abbastanza l'elemento attivo, prammatico della politica. La polemica, poi, contro i magistrati, contro la giurisprudenza, presente e viva tra questi uomini come in tanta parte del crescente moto riformatore ovunque in Italia, li portava a guardare più agli uomini che alle leggi, all'economia più che alla mentalità giuridica. Si intravedono reazioni di questo genere tanto in Intieri che in Galiani e in Genovesi, più generiche nel primo, più amare e violente nel secondo, miste invece a molta e sincera ammirazione nel terzo”. Ma il confronto con Montesquieu, per Genovesi, si pone nel discorso che attiene al lusso che richiama le due opposte valutazioni contenute nella *Favola delle Api* di Mandeville e nell'*Utopia* di Morelly, ma che è posto su un piano più moderato in quanto il lusso è visto come stimolo per uno sviluppo economico efficace.

Ma è sul piano delle considerazioni dell'economia che l'opera del Genovesi acquista tutto il suo vigore, perché involge una critica all'ordine esistente e, nel contempo, contiene uno stimolo per tutte le classi a modificare le condizioni economiche del Regno di Napoli: “Certo aveva alle spalle Intieri, il cui pensiero si indovina tuttavia più che non si conosca esattamente. Ma di fronte alle sue note al Cary, ai suoi primi “elementi di commercio” non possiamo non stupirci della sua capacità di assimilare, di far proprio il gran dibattito europeo di quegli anni, così come restiamo sorpresi di fronte al candore e all'energia insieme con cui egli andò confrontando le idee di questi uomini con la realtà che lo circondava e di volta in volta indicando possibili soluzioni ai problemi dell'Italia meridionale. La sua vocazione di professore capace di esporre con inusitata efficacia le concezioni altrui, e la profonda umanità dell'animo suo avevano trovato un punto d'incontro definitivo nel “difficile mestiere” dell'“economia civile”<sup>12</sup>.

Vi è quasi una fusione tra le sue idee di politica economica e gli elementi di filosofia morale, sicché si può dire che le sue concezioni economiche costituiscono un messaggio per affrontare le azioni di riforma. Sul piano della metafisica e della teologia, da cui era partito, giunge, nonostante gli studi economici, a scrivere una *Logica pe' giovanetti* (1766) ed una *Metafisica* (1767) in italiano<sup>13</sup>, con la preoccupazione didattica del metodo da adottare per l'insegnamento di queste discipline e con l'intento di dimostrare che la logica era un metodo delle scienze e che la metafisica era meglio se studiava la “teologia fisica”, cioè la divinità attraverso la natura.

È fuori discussione che nel Genovesi della maturità, che ormai ha accentuato gli interessi verso gli studi economici, la passione per i temi della vita civile, ma anche per gli aspetti filosofici ed etici sono ben presenti nelle sue opere. Ma se sul piano filosofico-politico è sempre distaccato dalle idee illuministiche, sul piano economico è vicino a posizioni neomercantilistiche non disgiunte da posizioni liberistiche, e ai principi della scuola di Gournay, con un distaccato

<sup>10</sup> *Diceosina*, tomo III, Lib. II, Cap. IX.

<sup>11</sup> F. VENTURI, *Settecento riformatore, Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1970, p. 566.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 571.

<sup>13</sup> Il titolo esatto è *Istituzioni di Metafisica per li principianti del sig. abate Antonio Genovesi, ad uso delle scuole pubblicato a Venezia*, ivi, 1784. Genovesi, che si qualificava già professore di Etica e ora di Economia appresso Tommaso Bettinelli, aveva ripubblicato il *Rerum Metaphysicarum*, Neapoli 1774, ex Tipografia Simoniano, in cinque parti, quinta ediz. napoletana dedicata a Benedetto XIV. Nel 1784 a Venezia era stato ripubblicato da Eredi Nicola Pezzano il *De Iure et Officiis ad usum tyronum*, autore A. Genovesi, che sta a dimostrare gli interessi che ancora suscitavano le opere di metafisica.

dalle concezioni fisiocratiche che avevano attratto molti economisti lombardi da Verri a Beccaria.

### Le dottrine politiche del Genovesi

In tutte le sue opere Genovesi si rivela come un acuto difensore dei diritti dei singoli, basati su principi di eguaglianza e di giustizia.

Ma egli assegna grande importanza alla virtù che considera come la ragione applicata ad una concezione di vita atta a favorire l'elevazione degli uomini, per condurli alla felicità<sup>14</sup> e che aiuta ad utilizzare le esperienze per accrescere le risorse e migliorare le condizioni delle popolazioni.

La ragione, oltre che nutrire e perfezionare le scienze e le arti, si deve rendere operatrice e diffondersi nel costume e nelle arti in modo da costituire una "sovrana regola". In tal modo Genovesi, auspica che dall'astrattismo si scenda ad esaminare le questioni particolari e concrete che sono le sole che possano servire a migliorare le condizioni degli uomini e a garantire la loro indipendenza e la loro integrità<sup>15</sup>.

Genovesi fa una distinzione tra la forza degli Stati e la loro felicità per chiarire che la forza di uno Stato si conosce dai suoi effetti, mentre "la di lui felicità poi è posta nella fase interna che nasce dalla virtù dei cittadini e dalle buone leggi"<sup>16</sup>. Nel paragrafo XXXIX così scrive: "Per intendere adunque chiaramente lo stato della presente questione, bisogna distinguere tra la forza de' popoli e la loro felicità; conciossiaché non sempre i più forti e i più potenti sieno altresì i più felici, né i più deboli, i più miserevoli: che anzi l'opposto è più frequente; perché i più deboli sono ancora i più savi e i più moderati, e sanno che come nascono di tanto in tanto delle tempeste d'aria a cui si vuol cedere, così sollevinsi di quelle delle nazioni le quali non si vincono che colla pazienza. La vera forza d'uno Stato si giudica dall'estensione delle terre, dalla popolazione e da' fatti d'ingegno e di corpo. Dunque dirassi grande e forte, se avrà un'estensione di terreno bastantemente grande rispetto agli Stati vicini, se sarà ben fecondo, popolato e diligentemente coltivato: e questa è detta forza interna. Si giudicherà dalla sua forza da quattro principali segni, cioè dalla buona coltivazione delle terre, dal fiorirvi l'arti: dalla grandezza dell'opere pubbliche, come città, porti, ponti, vie, templi, obelischi, canali di comunicazione ecc. e finalmente dal poter militare e dalla difesa negli attacchi dei nemici [...] Quando la filosofia si distacca dalla materia si verifica una maggiore infelicità degli uomini. Tra l'altro, se i filosofi "volevano essere veri e giovare, non dovevano appartarsi dalla natura"<sup>17</sup>.

Genovesi, quindi, in tutti i suoi scritti si preoccupa di fornire delle regole per dare la felicità agli uomini e, nel contempo, per dimostrare che cosa occorra perché una nazione sia felice e potente.

Il testo, col quale sul piano dell'etica Genovesi riprende le discussioni con Montesquieu, Rousseau, Muratori, Hume, è *Della diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto per gli giovanetti*, pubblicata ampliata con un manoscritto dell'autore nel 1777. Essa avrà una grande influenza e diventerà veramente un testo base sui concetti del giusto e dell'onesto, con l'invito "ai giovanetti filosofi" ad avere una visione realistica di tutta la società. "Di fronte a questo quadro della Napoli settecentesca una sola cosa era possibile onestamente fare: non chiuder mai gli occhi, osservare e capire, e, in ultima analisi, dare ragione a Jean-Jacques Rousseau, il quale aveva detto che il fondo della giustizia era "la pietà o quel concernimento che noi sentiamo ne' mali altrui e l'interno stimolo di loro giovare". Eppure ben ingiallite ci appaiono oggi queste sue pagine sulla "natura dell'uomo", sulla "legge morale", sui "doveri", sui "diritti", su "i patti e i contratti", sui "giuochi", sulle "nozze", sulla "patria podestà", sulla "servitù domestica", e finalmente sulla "repubblica", sulla "sovranità" e sul dovere de' cittadini e de' magistrati". Le parti più vive sono le ultime, quelle in cui Genovesi torna ai problemi economici

<sup>14</sup> Queste concezioni sono comuni a molti filosofi ed economisti contemporanei al Genovesi, come si può rilevare dai loro scritti. Tra gli altri si possono ricordare le opere di I. Bianchi, *Della felicità*, Venezia, 1825, L., cap. II, pp. 30-31, di P. VERRI, *discorso sulla felicità*, in *Scritti vari*, ordinati da G. Carcano, 2 voll., Firenze 1854, vol. II, pag. 97. L.A. MURATORI, *Della Pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, Lucca, 1749, cap. II, pp. 11-23.

<sup>15</sup> A. GENOVESI, *Diceosina*, cit., t. III, Lib. II, Cap. IX.

<sup>16</sup> A. GENOVESI, *Ragionamento filosofico sulle forze e gli effetti della gran ricchezza dell'Autore delle annotazioni* (confluito nel cap. XIV, *Dell'uso delle ricchezze per riguardo all'umana felicità* della seconda parte degli *Elementi del Commercio*), in A. GENOVESI, *Ragionamento intorno all'uso delle grandi ricchezze per riguardo all'umana felicità*, Lezioni di Economia civile, in *Trattati*, cit., p. 290.

<sup>17</sup> A. GENOVESI, Prefazione a *L'agricoltore sperimentato di Cosimo Trinci*, Napoli, 1769, ora in *Scritti economici*, cit., p. 879.

e politici e propone le sue idee sui feudi, le usure, le leggi penali, i codici, ispirandosi ormai, oltre che alla sempre presente "divina opera" di Montesquieu, a Beccaria, a Rousseau. Ma questa parte è tutta postuma e solo nel 1777 entra in circolazione, in un clima ormai mutato della discussione politica e sociale"<sup>18</sup>.

Genovesi afferma che "il primo dovere del filosofo si è di coltivar sua ragione non colle inutili ricerche, e colle contese di setta, ma colla scienza delle cose divine e umane. Siccome l'uomo per la sola ragione si distingue dalle bestie, ove tal facoltà non sia diritta, ma colla scienza delle cose divine e umane... Ma la ragione si coltiva coll'esame della natura, e colla meditazione di quel che è creato da Dio e che sottopone alla conoscenza de' nostri sensi... Oltre alle virtù si richiede nel Filosofo grazia, gentilezza, urbanità. Egli non è solo cittadino di una Città, ma di tutta quanta la Terra"<sup>19</sup>.

Per quanto concerne la nascita delle "repubbliche, regni, impery ecc.", Genovesi precisa che esse "non han potuto nascere, né si conservano, che per un patto sociale, espresso o tacito, tra molte famiglie, pel quali si stringono fra loro e col capo. Il fine generale di tutte le repubbliche è la mutua sicurtà e felicità, alla quale, oltre al legame della legge di natura, son tutt'i membri obbligati per nuovi patti e per esplanazioni della legge generale".

Ai fini della mutua sicurtà ebbe luogo la cessione di una porzione della libertà dei singoli al potere politico. In tal modo avvenne la formazione di un patto sociale espresso o tacito, e non strettamente giuridico voluto da Rousseau. "Con il capo le famiglie si stringono fra di loro e col capo"<sup>20</sup>. L'accordo si basa sulla valutazione di un vantaggio comune. Per questo, secondo Genovesi, "se il patto sociale richiede che gli uni soci soccorrano gli altri, bisogna che ciascuno sia fornito di qualche cosa, da poter essere utile all'altro; senza questo il patto sociale sarebbe come promessa vana e falsa". Per giovare oltre che a se stesso alla società di cui fa parte, occorre che l'individuo senta il dovere morale di esercitare un'attività<sup>21</sup>. Genovesi non condivide l'idea che dalla proprietà discendano i mali e che lo stato di natura rappresenti un vantaggio per i cittadini<sup>22</sup>.

La filosofia per Genovesi "è arte di giovare agli uomini". Essa nasce "dalle cose medesime e dai loro naturali rapporti"<sup>23</sup>. Per questo egli, in tutti i suoi scritti si preoccupa di fornire delle regole per dare la felicità agli uomini e, nel contempo per dimostrare che cosa occorra perché una nazione sia felice e potente. Sul piano politico, Genovesi sostiene che i diritti di cittadinanza si perdono se "la Repubblica venga interamente rovesciata e distrutta". E precisa in seguito che "se un paese da Repubblica o regno divenga vero dispotismo... di botto tutti cessano di essere cittadini, non già per veruna legge di giustizia, o per giusto diritto di guerra, ma per violenza, perché nel dispotismo ogni persona è schiava"<sup>24</sup>.

Nel *Ragionamento sul Commercio in universale premesso alla Storia del Commercio della Gran Bretagna di John Cary*, Genovesi chiarisce che il primo fine dell'economia politica è l'aumento della popolazione per cui è necessario da una parte eliminare "le cagioni spopolatrici", siano esse fisiche che morali, dall'altra favorire le "cagioni aumentatrici". E queste possono consistere nel promuovere lo sviluppo dell'agricoltura, delle manifatture, dei commerci, della navigazione, e della pesca, nell'incoraggiamento alle nozze, la vigilanza sulla severa osservanza delle leggi, una saggia pratica di governo, una buona e savia educazione<sup>25</sup>. In tal modo, l'aumento della popolazione assume un significato non tanto di natura demografica quanto di natura sociale ed economica, ma anche politica perché accresce la gloria, la sicurezza e il rispetto degli Stati vicini. In linea con quanto aveva anticipato nel proemio delle *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, circa il rapporto fra economia civile e tattica politica che "comprende l'arte legislativa e servitrice dello Stato e dell'impero", afferma che coloro che governano una comunità " debbono sapere non solo l'arte del giusto e dell'ingiusto, cioè la giurisprudenza, ma l'economia altresì o per mantenere il patrimonio della

<sup>18</sup> F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., pp. 600-601.

<sup>19</sup> *Diceosina*, tomo III, Lib. II, Cap. IX, Avvertimenti a' filosofi.

<sup>20</sup> *Ibid.*, tomo III, Lib. II, Cap. IX, pp. 8-9.

<sup>21</sup> *Ibid.*, tomo III, Lib. II, Cap. IX, p. 123.

<sup>22</sup> *Ibid.*, tomo II, Lib. I, Cap. X.

<sup>23</sup> A. GENOVESI, *Lezioni di commercio*, Parte I, cap. XVIII, p. 381.

<sup>24</sup> *Ibid.*, tomo III, Lib. II, Cap. IX, p. 119

<sup>25</sup> A. GENOVESI, *Ragionamento sul commercio in universale, premesso al I volume della Storia del commercio di Cary*, in *Scritti economici*, vol. I, cit., pp. 127-130. Si veda anche del Genovesi le *Lezioni di economia civile*, Parte I, Cap. V, Trattati italiani del secolo XVIII, cit., pp. 29-30.

comunità dove non si può accrescere, o per aumentarlo, se si può". Ma Genovesi, guarda anche al fenomeno costituito dalla povertà delle classi lavoratrici nei casi in cui l'utile è assorbito. L'uomo politico deve conoscere anche le cause spopolatrici della popolazione per poterle rimuovere o limitarle, estirpando pestilenze, ma anche correggendo " gli eccessi fiscali", eseguendo lavori di bonifica e favorendo le varie arti.

Nelle lezioni di economia civile, Genovesi esamina ancora altri aspetti della vita associata, soffermandosi su un numero enorme di problemi dalla educazione alla nutrizione, dalle arti del lusso, alle classi degli uomini che non esercitano arti meccaniche, dai costumi, ai mezzi per incoraggiare l'industria, del commercio, alla libertà del commercio, dal problema annonario, alle finanze<sup>26</sup>. Nella parte seconda delle lezioni, Genovesi esamina il problema del "valore e del pregio delle cose", dell'origine della moneta, del credito pubblico, della circolazione della moneta, dei cambi, degli agi. A conclusione delle *Lezioni di economia civile*, Genovesi scrive il *Ragionamento intorno all'uso delle grandi ricchezze per riguardo all'umana felicità*.

Ma accanto al fine dell'aumento della popolazione, Genovesi pone come secondo fine per l'economia quello di conseguire la ricchezza e la potenza delle nazioni<sup>27</sup>, secondo le concezioni mercantilistiche, con l'esercizio delle cinque arti fondamentali (caccia, pesca, pastorizia, agricoltura e metallurgia) accanto all'esercizio del commercio. Ma l'agricoltura è considerata 'attività privilegiata' e fra i prodotti della terra il grano, accanto all'olio e al vino.

Il soddisfacimento delle esigenze interne, diventa prioritario e dopo viene quello delle altre nazioni con le quali si hanno rapporti commerciali. Tuttavia, Genovesi ritiene importante che la nazione non debba dipendere dalle altre perché ad una "minore dipendenza", corrisponde una maggiore ricchezza e una maggiore forza.<sup>28</sup>

Anche nel *Ragionamento sullo spirito della pubblica economia* è ribadito lo stesso concetto. Ma aggiunge che per l'economia della nazione ha grande importanza "il raggiungimento del fine delle arti di lusso", con la prospettiva di poter mantenere con manifatture proprie e con materie il lusso di altri Stati.<sup>29</sup>

Il principio della felicità che spetta a ciascun uomo fa riaffiorare nel Genovesi il problema della diseguaglianza che sussiste fra le classi. Come è precisato nella *Diceosina* la società presuppone un accordo tra gli individui per raggiungere la pubblica felicità che è posta alla base dell'eguaglianza naturale. Ogni classe ha una sua funzione.<sup>30</sup>

Anche il principio della giusta popolazione, nel senso di un giusto equilibrio che deve sussistere tra territorio, risorse, numero e capacità degli abitanti è ripreso nel terzo tomo della *Diceosina* in cui Genovesi esamina il diritto alla guerra visto dai giuristi e la pace che occorre mantenere e raggiungere. Ma egli non trascurava di sostenere che se dovessero mancare i mezzi, sufficienti per vivere, dopo una richiesta amichevole e un rifiuto, diventa lecito togliere con la forza a chi possiede. E ciò perché "il diritto di vivere è un diritto primitivo, e la terra un primitivo patrimonio di tutti; al quale diritto, e al quale patrimonio non si rinuncia per il patto delle genti se non quando si può vivere in altra maniera"<sup>31</sup>.

Ma occorre in definitiva tener presente che la *Diceosina* si conclude – com'è stato rilevato – "con una lista di doveri che non potrebbe essere più anti-illuministica e che include: il dovere di amare e rispettare la religione e venerare religiosamente l'imperio siccome stabilimento divino. E tuttavia è vero che questo sacerdote venuto a Napoli dai monti del Cilento, contrario a tutta la filosofia illuministica, è colui che verso la metà del Settecento, ha saputo andare più oltre nella ricerca di un sapere pratico, utile nella soluzione dei problemi economici, nello studio del sistema di commercio<sup>32</sup>.

<sup>26</sup> A. GENOVESI, *Lezioni di economia civile, Proemio*, in *Trattati italiani*, cit., p. 5, e Parte I, cap. VIII, § II, p. 47.

<sup>27</sup> Per A. SMITH, *Ricerche sopra la natura e le cagioni della ricchezza delle nazioni*, a cura di A. Amati e R.

Patalano, Ravenna, Libro Aperto Editore, 2006, p. IX e Milano, Isedi, p. 371 il primo fine, secondo una concezione fisiocratica, "è assicurare un reddito per la sussistenza della popolazione, il secondo fine è quello di fornire allo Stato un reddito sufficiente per i pubblici servizi".

<sup>28</sup> A. GENOVESI, *Lezioni di economia civile*, Parte I, cap. IX, § XVI, in *Scritti economici*, cit., pp. 66-67.

<sup>29</sup> *Ibid.*, Parte I, Cap. X, § III, pp. 66-67.

<sup>30</sup> A. GENOVESI, *La diceosina*, t. III, lib. II, cap. VIII, § VII, p. 70.

<sup>31</sup> *Ibid.*, Tomo III, L. II, Cap. VIII, § VII, p. 70.

<sup>32</sup> R. MONTANO, *Lo spirito e le lettere*, Vol. II, Milano, Marzorati, 1970, p. 480.